

Pietro Petrucci
La Grande Paura del '19

Gli italiani ricorderanno a lungo il pomeriggio d'agosto del 2019 in cui nell'emiciclo del Senato il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte umiliò per un'ora il suo ministro dell'Interno Matteo Salvini, imprigionato nello scranno accanto a quello del premier come un eretico sulla sedia ustoria.

E ricorderanno a lungo anche un'altra scena, dello stesso tenore e altrettanto sconcertante, avvenuta nell'emiciclo del Parlamento Europeo di Strasburgo nel febbraio dello stesso anno, quando era stato Giuseppe Conte a farsi lungamente umiliare da Guy Verhofstadt, leader del gruppo liberale ALDE ed ex premier belga che, rivolgendosi in buon italiano alla sua vittima seduta a pochi passi di distanza, dopo avere stigmatizzato « la degenerazione politica alimentata dall'odioso governo italiano in carica », aveva trattato Conte da « burattino nelle mani di Salvini e Di Maio » .

Alzi la mano chi non ha pensato che il capo uscente del governo gialloverde, cosciente di dovere l'offesa subito a Strasburgo soprattutto alle ricorrenti spaccate eurofobiche di Salvini, abbia colto l'occasione presentatasi in agosto per rendere la pariglia al suo vice leghista, flagellandolo a reti unificate.

Regolamenti di conti politici italiani a parte, resta il fatto che le istituzioni comunitarie europee hanno vissuto, nei sei mesi intercorsi fra le due pagine di brutalità parlamentare appena citate, una delle fasi più delicate della loro esistenza, una crisi inedita e generalizzata cui hanno contribuito attivamente anche paesi tradizionalmente poco litigiosi come l'Italia, che fino a pochi anni fa - secondo l'impareggiabile formula coniata da un alto eurocrate nato nel Cilento - «subiva con entusiasmo l'appartenenza alla Comunità europea».

Anno elettorale europeo, il 2019 non poteva nascere sotto auspici peggiori di quelli portati dalla Brexit, interminabile commedia britannica dell'arte che ha strappato all'Italia il primato in materia di drammaturgia politica. La sceneggiata politica all'italiana è stata surclassata e spodestata dalla farsa *à la Westminster*. La contraddanza d'altra parte, come ricorda il Devoto Oli, ha origini inglesi.

Come altri spettri europei, anche quello della Brexit aleggia da oltre tre anni sul continente, indecifrabile. Come finirà la crisi di rigetto esplosa più di quarant'anni dopo il trapianto di Londra nel corpo europeo? Passerà alla storia come un'anteprima britannica della generalizzata sbornia sovranista-populista che ha minacciato il continente? O come il prologo del possibile naufragio del progetto di integrazione avviato dai padri fondatori della comunità dopo la Seconda Guerra? O come qualcos'altro ancora che nessuno sa prevedere?

L'ansia indotta dalla Brexit ha fatto nei primi mesi dell'anno da brodo di coltura alla nascita di un inedito spauracchio continentale, la paura che i vari partiti europei variamente ispirati al sovranismo-populismo e talora contaminati da ideologie di estrema destra - tutti uniti nel rifiuto dell'Unione Europea «così com'è» - riuscissero con le elezioni di maggio ad assestare al Parlamento e alle altre istituzioni comunitarie una storica «spallata», capace di cambiarne la storia.

Anche il quadro internazionale emerso durante 2019, caratterizzato dalle prepotenze diplomatico-commerciali di Donald Trump, Vladimir Putin e del cinese Xi Jinping, accomunati dal desiderio di ridurre il peso economico e politico dell'Unione Europea ha contribuito a far crescere l'ansia indotta dalla Brexit. I maggiori partiti sovranisti europei hanno provato a corteggiare questi tre giganti del mondo globalizzato, ma lo hanno fatto così avventatamente da lasciar trasparire nel loro fronte divisioni e incompatibilità fra «russofilo e russofobo», fra adepti e nemici giurati dell'atlantismo e così via.

La paura della «spallata» non è durata a lungo. Con l'avvicinarsi della scadenza elettorale di maggio i sondaggi sulle intenzioni voto hanno lasciato capire sempre più chiaramente che le maggiori forze politiche europeiste - popolari, socialdemocratici e liberali - andavano sì incontro a un ridimensionamento ma non rischiavano di perdere il controllo del Parlamento. All'indomani del voto è svanito anche il timore di una minoranza eurofobica abbastanza forte da paralizzare l'assemblea di Strasburgo.

Scampato il pericolo, resta comunque una curiosa atmosfera da *day after*: l'edificio comunitario è ancora in piedi e funzionante, ma niente sarà più come prima, tanto più che il nuvolone nero della Brexit continua a deturpare l'orizzonte.

«La grande paura del '19» non è ancora svanita.

ANCHE L'ITALIA HA SPAVENTATO L'EUROPA ?

In che misura anche i sovranopopulisti italiani e il governo gialloverde di Conte sono riusciti a impensierire le principali famiglie politiche che governano l'Unione Europea e ad alimentare la grande paura del 2019?

Ora che il ribaltone di maggioranza innescato dall'insperato scivolone estivo di Matteo Salvini ha placato gli animi, almeno nell'immediato, qualche riflessione spassionata sull'evoluzione più recente dei rapporti che il nostro paese intrattiene con le istituzioni europee appare più che opportuna.

Cominciamo col dire che l'anomalia politica costituita dalla coalizione di governo sancita nel giugno del 2018 a Roma fra i populisti-progressisti del M5S e l'estrema destra leghista («un matrimonio fra carpa e coniglio» scrisse *Le Monde*) ha suscitato durante i 19 mesi della sua durata molta curiosità e qualche irritazione ma non certo paura, neanche nei primi ansiogeni mesi del 2019, quelli in cui si temeva la famosa «spallata» sovranista-populista. Troppo radicati sono nelle principali cancellerie del vecchio continente certi pregiudizi nei confronti dell'Italia e dei suoi dirigenti politici nell'arco del Novecento, da Mussolini a Berlusconi, perché le fanfaronate salviniane, gli spropositi di Di Maio o i siparietti diplomatici del premier Conte a Bruxelles riuscissero a togliere il sonno a Merkel, Macron e Juncker. Nessuno ha mai pensato che la stravagante ricetta politica gialloverde fosse esportabile fuori d'Italia e/o potesse produrre più di qualche bislacca ed effimera alleanza, come quella sancita dai grillini con il guastatore britannico Farage.

A nessuno è sfuggito invece, fuori d'Italia, il ruolo arbitrale svolto durante i 19 mesi gialloverdi da Sergio Mattarella con un'autorità quasi naturale né la determinazione del Presidente della Repubblica a intrattenere il dialogo con i maggiori governanti europei, ignorando e sorvolando le scostumatezze di Salvini, Di Maio e dei rispettivi partiti. Lo stesso Mattarella peraltro è stato, appena liquidato l'happening gialloverde, il rappresentante delle istituzioni italiane scelto dai dirigenti europei per manifestare il loro sollievo con pellegrinaggi a Roma, messaggi di rallegramento e inviti di Stato.

È forse giunto il momento di dire - sfidando l'inclinazione italiana all'autoderisione e all'autoflagellazione - che Sergio Mattarella è l'ultima incarnazione di un nuovo e positivo «carattere» italiano, situato agli antipodi delle maschere più note e caricature del teatro politico nazionale, al punto «da non sembrare italiano». Come prima di lui Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano, Mario Draghi e Mario Monti (per citare solo i più noti), Mattarella smentisce alcuni fra i luoghi più comuni sulle caratteristiche dei nostri politici: è sobrio nell'uso di tutti i linguaggi, a cominciare da quello corporale; è schivo, competente, affidabile, paziente e impermeabile alle provocazioni. Ed è soprattutto, come gli altri della lista appena citata, un europeista convinto, di quelli che alle volte riescono da soli a restituire dignità e credibilità a un paese talvolta calamitato dall'abisso.

No, l'Italia gialloverde non ha fatto in tempo a impaurire l'Europa.

Una paura molto più concreta suscitò nei suoi partner europei, una decina d'anni fa, la spensierata Italia berlusconiana che nel pieno di una ingovernabile crisi economica continentale perse il controllo del debito pubblico e rischiò di trasformare la terza economia dell'Unione «in una grande Grecia».

Insieme all'Europa ebbero paura anche gli italiani e fu così che nacque, circondato da un consenso troppo presto dimenticato, il «governo tecnico» affidato a Mario Monti e dallo stesso premier definito un esecutivo «d'emergenza». Un governo che costituisce nella storia della Comunità europea un caso inedito di «commissariamento consensuale» se non addirittura di «autocommissariamento» di uno stato-membro, non a caso gestito da uno statista italiano sui generis, che aveva compiuto lontano dal paese d'origine il passaggio dal mondo felpato del potere universitario a quello arrischiato del potere politico, guidando per quasi un decennio a Bruxelles due portafogli comunitari fra i più strategici e spinosi, il Mercato interno prima e la Concorrenza poi. Forte di questo stato di servizio, che ne aveva

fatto nei primi anni 2000 uno dei rari statisti italiani internazionalmente noti e reputati, Mario Monti assunse la guida di Palazzo Chigi nel novembre del 2011. Cedendo solo nel gennaio del 2013 alla tentazione di assumere un ruolo politico nazionale tutto suo con la fondazione di «Scelta Civica».

Ma questa è un'altra storia...

MEZZO SECOLO DI EUROGAFFES

Fra le tante zuffe ispirate dalla dissennata eurofobia gialloverde la disputa sul nuovo commissario italiano da mandare a Bruxelles, esplosa prima che gli eurodeputati grillini rimescolassero le carte votando a sorpresa a favore di Ursula von der Leyen, appare fra le più surreali. La designazione della personalità da mandare a Bruxelles, «per far valere le ragioni dell'Italia contro l'Europa dei banchieri e dei ragionieri», sembrava nei proclami dei due partiti di governo una questione di vita o di morte. In realtà, né il Movimento Cinque Stelle né la Lega riuscivano a schierare dei loro candidati commissari in grado di superare le forche caudine delle audizioni preliminari al Parlamento Europeo. Alla fine qualche personaggio qualificato hanno finito per trovarlo, come il gerarca leghista Giancarlo Giorgetti, ma dal «no grazie» del sottosegretario di Palazzo Chigi hanno capito quanto fosse difficile convincere un politico italiano anche di seconda fila a giocarsi la carriera nazionale per guidare un incertissimo assalto all'arma bianca ai palazzi dell'Europa.

Niente di nuovo sotto il sole. Il «gran rifiuto» dell'astuto Giorgetti è in linea con l'abitudine del mondo politico italiano di considerare le cariche comunitarie un intervallo – talvolta un sacrificio – piuttosto che un avanzamento nel *cursus honorum*. Per la maggioranza dei politici italiani non c'è incarico europeo, per quanto prestigioso, che meriti di sacrificare la propria carriera in patria. Delle rare eccezioni a questa regola diremo più avanti. Ecco invece una lista sommaria degli italiani i cui nomi evocano a Bruxelles indimenticate scortesie nei riguardi della Comunità e in particolare del suo organo esecutivo, la Commissione.

Franco Maria Malfatti. Fu il primo italiano nominato Presidente della Commissione Europea nel 1970, con Mariano Rumor capo del governo. Abbandonò inopinatamente l'incarico nel 1972, all'indomani del primo allargamento della Comunità a Regno Unito, Irlanda, Danimarca e Norvegia, per partecipare alle elezioni politiche nazionali e riprendere la sua carriera ministeriale democristiana. Rimane l'unico caso di Presidente della Commissione dimissionario «per ragioni politiche nazionali»

Raniero Vanni d'Archirafi. Siamo nel 1993, anno ottavo del decennio trascorso alla Presidenza della Commissione dal socialista francese Jacques Delors, certamente il più prestigioso e visionario fra i capi dell'esecutivo europeo, architetto di quella che diventerà l'Unione Europea. Nel 1993 una riforma comunitaria che prevedeva l'«allineamento temporale» fra il mandato della Commissione e la legislatura del Parlamento Europeo, entrambi quinquennali, obbligò Delors a sciogliere la sua squadra e comporne una nuova, di durata biennale. A Palazzo Chigi c'era Giuliano Amato che, alle prese con il terremoto di «Mani Pulite», tardava a scegliere il secondo commissario italiano da affiancare ad Antonio Ruberti (all'epoca gli Stati membri più popolosi avevano diritto a due commissari a Bruxelles). Delors esigeva che i suoi commissari fossero «almeno ex ministri» e quando ricevette da Roma la nomina di Vanni d'Archirafi, che era uno dei direttori generali della Farnesina, rimproverò al «Dottor Sottile» di avergli mandato «un semplice funzionario».

Romano Prodi e Massimo D'Alema. Siamo nel 1999, tempi di centrosinistra. Massimo D'Alema ha da poco preso il posto di Romano Prodi a Palazzo Chigi e l'Italia può ambire di nuovo alla presidenza della Commissione, quasi trent'anni dopo il «caso Malfatti». Molti, non solo a Roma, pensano a Giuliano Amato come un «Delors italiano»: più volte premier, socialista e cattolico, negoziatore collaudato, giurista eminente nonché intellettuale reputato sui due versanti dell'Atlantico. È lui l'uomo giusto per rilanciare il progetto europeo e lo sa anche D'Alema, ma per lui la priorità è allontanare Prodi dalla scena nazionale. E fu così che alla guida della Commissione arrivò quella bravissima persona del professore bolognese, rimasto per qualche anno un onestissimo pesce fuor d'acqua, privo di carisma e

linguisticamente attrezzato solo di un inglese scolastico, in una comunità che conta 24 lingue ufficiali. Rimpianto da molti a Roma, Prodi non è mai stato rimpianto da nessuno a Bruxelles. Alcuni funzionari italiani ricordano non senza imbarazzo una esilarante conferenza stampa congiunta di Prodi presidente della Commissione e Berlusconi presidente di turno del Consiglio dell'Unione durante il semestre di presidenza italiana dell'UE nel 2003. Entrambi si ostinarono a parlare in inglese, col risultato che Berlusconi non riusciva nemmeno a esprimere le sue ovvietà e le sue barzellette, né Prodi a tradurre il suo politichese.

Rocco Buttiglione, Franco Frattini e Antonio Tajani

Nel 2004 il governo Berlusconi mise Rocco Buttiglione a disposizione del neo-eletto presidente della Commissione Manuel Barroso (lo spocchioso conservatore portoghese incaricato di mantenere basso il profilo dell'esecutivo UE) e ottenne per lui un portafoglio strategico, Giustizia e Affari Interni (leggi immigrazione e asilo). Il commissario uscente, il socialista portoghese Vitorino, mise gli uomini migliori del suo staff a disposizione dell'italiano, per aiutarlo ad affrontare un'audizione parlamentare che si prevedeva delicata perché socialisti, verdi e liberali aspettavano al varco «l'uomo di Berlusconi», in odore di integralismo cattolico. Buttiglione, europeista convinto e felice di lasciare l'Italia per qualche tempo, preparò scrupolosamente l'esame e recitò alla perfezione la sua parte di «commissario di tutti i cittadini europei e difensore di tutti i diritti riconosciuti dalle leggi comunitarie»; sfoderò la sua sterminata dottrina giuridica e filosofica in molte lingue, compresi il tedesco, il polacco e il latino. Ma commise, per civetteria e/o incontinenza, l'errore di chiosare i suoi interventi con qualche considerazione personale su quello che il cattolico pensa del matrimonio e dell'omosessualità. E fu impallinato senza pietà. Berlusconi non fece una piega, precettò seduta stante il ministro degli Esteri Franco Frattini (il quale non aveva nessuna voglia di andare a Bruxelles ma non poteva certo rifiutare) e colse l'occasione per dare la Farnesina all'alleato (e futuro ribelle) Gianfranco Fini. Il giurista Frattini venne, vide e vinse, insieme al portafoglio anche un posto da vicepresidente della Commissione. Venne però *obtorto collo*. Tanto *obtorto* da essere ricordato come l'unico commissario europeo che non prese mai casa a Bruxelles né di proprietà né in affitto. Anche Frattini come Malfatti disertò il suo posto di commissario senza completare il mandato, per partecipare nel 2008 alle elezioni legislative, tornare a Montecitorio e riprendersi il Ministero degli Esteri. Berlusconi designò per rimpiazzarlo il suo fedelissimo Antonio Tajani e Barroso, temendo che l'ex-giornalista Tajani non superasse l'audizione che era stata fatale a Buttiglione, consigliò a Berlusconi di dirottare il suo uomo dal portafoglio della Giustizia a quello meno impegnativo dei Trasporti. E tutto andò liscio.

Si contano letteralmente sulle dita di una mano i politici italiani che hanno lasciato un buon ricordo del loro passaggio alle istituzioni comunitarie: Altiero Spinelli (commissario dal '70 al '76) considerato fra i padri della comunità e a cui è dedicato uno degli edifici del Parlamento Europeo a Bruxelles; il socialista Antonio Giolitti (commissario dal 1977 al 1985); il democristiano Lorenzo Natali (commissario dal '77 all'89); Mario Monti (commissario dal 1995 al 2004); la radicale Emma Bonino (commissaria dal 1995 al 1999).

Farà certamente bene anche Paolo Gentiloni che non ha ancora cominciato. E farà ancora meglio se nel corso del suo mandato (2019/24) un cambio di maggioranza parlamentare e di governo in Italia lo metteranno al riparo da quelle pressioni nazionali che ogni commissario europeo si impegna ad ignorare, in nome della «collegialità» dell'esecutivo comunitario.

Sta già facendo bene il neo-presidente del Parlamento David Sassoli, erede legittimo di altri due buoni presidenti italiani dell'assemblea comunitaria, Gaetano Martino (1962-64) ed Emilio Colombo (1977-79), entrambi in carica prima che gli eurodeputati venissero eletti a suffragio universale, a partire dal 1979.